

UNA NUOVA STAGIONE ECUMENICA.

Le Chiese d'Europa a Sibiu e le prospettive del cammino verso l'unità dei cristiani.
Incontro centrale a BUSTO ARSIZIO, Milano, 19 gennaio 2008.

Intervento del Metropolita Atanasio di Achaia

Le linee che seguono sono una breve riflessione su due eventi recenti di grande importanza ecumenica: la Terza Assemblea Ecumenica Europea di Sibiu, in Romania, dal 4-9 settembre 2007, e la decima plenaria della Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico Cattolico-Ortodosso di Ravenna, dal 8-15 ottobre 2007. Ambedue gli eventi erano tappe importanti di un cammino che ha già una storia. L'Assemblea di Sibiu era la terza dopo quelle di Basilea (1989) e di Graz (1997). L'incontro teologico di Ravenna era il seguito del dialogo tra Cattolici ed Ortodossi che ha cominciato nel 1980. Ambedue gli eventi prendono il loro senso come passi del cammino ecumenico nella ricerca dell'unità. Questa unità è ancora da fare e sarà sempre da rinnovare, lungo i secoli. Come la santità della Chiesa, anche l'unità è un traguardo escatologico, che si raggiungerà, pienamente e stabilmente, solo nella Gerusalemme celeste. Però l'unità esiste già e noi ne possiamo già fare l'esperienza. L'unità prima che conquista umana, è dono divino; prima che *opera* è *grazia* da accogliere mediante la fede. Noi non abbiamo solo il "dovere" o il "commando" di essere una cosa sola, ma abbiamo, prima ancora, la gioia, la grazia, il dono di essere una cosa sola. Cristo ce l'ha conquistata.

Il tema dell'Assemblea di Sibiu era: "La luce di Cristo illumina tutti". Partendo da questo tema che si riferisce alla forza trasformante della luce di Cristo vorrei rilevare qui cinque punti.

1) La luce di Cristo illumina tutti quelli che hanno opinioni diverse su un argomento, su tutti che affrontano tensioni e hanno bisogno di superarli. Il primo caso nella storia cristiana è la tensione che nasce per la questione della distribuzione dei viveri tra le vedove (At 6: 1ss). Come si salva e si ristabilisce l'unità? Gli apostoli fanno un discernimento, indicano una linea. Si istituiscono i diaconi. Interviene l'autorità riconosciuta dalla comunità ecclesiastica.

Un'altra tensione più forte doveva apparire dopo la conversione dei pagani. L'unità tra giudei e gentili è appena fatta ed è già minacciata dallo scisma, a causa di certi giudaizzanti che esigevano che anche i gentili si facessero circoncidere e osservassero la legge di Mosè. In quel difficile momento della prima Chiesa di Gerusalemme gli apostoli e gli altri anziani si riunirono per esaminare questo problema. Vi fu una lunga discussione nel così detto concilio di Gerusalemme. Alla fine fu raggiunto un accordo.

La luce di Cristo opera attraverso la via che è il confronto paziente, l'ascolto reciproco e perfino il compromesso tra le parti, quando non è in gioco la fede ma solo la disciplina, come era, appunto nei casi sopra menzionati. Questa via illuminata dalla luce di Cristo può essere lunga e faticosa, ma dura anche più a lungo e può costituire una conquista "per sempre". Si tratta anche dell'attesa della luce di Cristo da tutti quelli che amano l'unità, che sono pronti a lavorare per l'unità. Sottolineo qui che, per godere in modo personale vitale ed ineffabile della luce di Cristo come esperienza autentica della vita nella Chiesa, è necessario fruire, nella fede in Cristo, del dono e del senso dello Spirito Santo.

Ora, basta dire qui che il documento della Commissione Mista di Ravenna mette in rilievo la conciliarità come elemento basilare nella vita della Chiesa. La conciliarità (sinodalità) è il *sine qua non* del cammino verso l'unità. I rappresentanti della comunità ecclesiastica si mettono insieme per dialogare e risolvere i problemi come gli apostoli e gli anziani di Gerusalemme. La sinodalità garantisce lo scambio reciproco delle idee e dei doni, degli aiuti e delle capacità peculiari nelle concrete circostanze per far promuovere la vita della Chiesa. Ogni progresso dipende dalla luce di Cristo che dissipa le nuvole dell'individualismo che minacciano l'unità della Chiesa. La luce di Cristo è manifestata al vincolo di concordia, solidarietà e carità mutua che deve legare tra loro i singoli cristiani e le diverse Chiese, territorialmente limitrofe o culturalmente prossime.

2) La luce di Cristo non lascia all'ombra l'elemento dell'autorità nella Chiesa. Il documento di Ravenna sottolinea la realtà che la sinodalità non si capisce senza una gerarchia di vescovi, con il loro *protos (primus)* tra di loro, i quali sono testimoni e custodi della retta dottrina e della professione comune dell'unica fede trasmessa loro dai Padri apostolici. Fin dalle origini la regola dell'unanimità doveva ispirare tale regola della fede, garantita dall'autorità gerarchica dei componenti principali. La luce di Cristo conserva viva la coscienza dei vescovi, dei loro dottori e degli "anziani", come scriveva san Paolo (1Cor 3:9), di essere "collaboratori" di Dio, di essere chiamati a prendere decisioni per l'attualità secondo dei giudizi che, nella fede e nel loro sentimento religioso condiviso, risale allo Spirito Santo. Rimane aperta la questione dell'autorità nella Chiesa al livello universale e il ruolo speciale del vescovo di Roma nella Chiesa. Il dialogo su questo punto sarà alla base del lavoro della Commissione Mista nei prossimi quattro anni.

Il documento di Ravenna mette in luce la necessità dell'obbedienza all'autorità visibile, apostolica, della Chiesa. Questo non significa obbedire ad uomini anziché a Dio. È piuttosto permettere allo Spirito di vincere, con il metodo evangelico del chicco di grano che muore per poter portare più frutto. È anche un essere coscienti di quanto ognuno di noi sia esposto al rischio di ingannarsi, e

quanto sia prezioso, perciò, poter contare sul discernimento delle persone in autorità.

Però, la luce di Cristo illumina tutti, non solo i vescovi e gli “anziani”. Questo è il fatto che garantisce l’unità reale dei cristiani. Se un accordo solamente teologico raggiungesse l’unità, essa non sarebbe che una unità di corta durata. Qualcosa del genere accadde, tra Cattolici e Ortodossi, nel Concilio di Firenze del 1439. Vescovi e teologi sancirono la riunione delle due Chiese; firmarono decreti, dichiararono finita la separazione. Ma i cuori non erano stati preparati e illuminati dalla luce di Cristo, le amarezze e i risentimenti non risolti. Quell’unità rimase solo sulla carta, anzi peggiorò la situazione. L’esperienza acquistata nei secoli mostra che la Chiesa ha bisogno di una forza profetica, una corrente di grazia che spinge al rinnovamento, all’evangelizzazione e all’unità. Non intende minimamente, perciò, sostituirsi al compito dei pastori e dei teologi, nei confronti dell’unità. Intende piuttosto affiancare questo sforzo, prepararlo, sostenerlo, illuminarlo.

3) La luce di Cristo è necessaria per illuminare tutti che lavorano per l’unità partendo ora dalle verità della fede ora dall’amore reciproco. Così, i principi dell’unità della Chiesa sono la retta fede, la riconciliazione e l’amore tra le Chiese. San Paolo ha tracciato alla Chiesa questo programma: “Fare la verità con la carità”. Sant’ Agostino, a sua volta, ha scritto che “non si entra nella verità se non attraverso la porta della carità”. È un fatto che non possiamo scavalcare il problema della fede e delle dottrine, per ritrovarci uniti sul fronte dell’azione di carità. L’ecumenismo ha sperimentato, ai suoi inizi, questa via e ne ha constatato il fallimento. Le divisioni riemergono ben presto, inevitabilmente, anche sul fronte dell’azione. Non possiamo e non dobbiamo sostituire la carità alla verità, ma piuttosto tendere alla verità con la carità. Non possiamo dimenticare le questioni circa la dottrina, perché le differenze ci sono e vanno risolte con pazienza, nelle sedi appropriate. Però, i cristiani possiamo cominciare subito lavorare insieme nella carità.

Non solo nulla ci impedisce di amarci e di accoglierci, ma, al contrario, ci si comanda di farlo. L’amore è l’unico debito che abbiamo gli uni verso gli altri: “non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole” (Rom 13:8). Noi possiamo accoglierci ed amarci nonostante le differenze. Cristo non ci ha comandato di amare solo quelli che la pensano come noi, che condividono interamente il nostro credo. Se amate solo costoro- ci ha ammonito-, che fate di speciale che non facciano anche i pagani? Nel Vangelo, Gesù ha portato, come modello di amore del prossimo, un samaritano, cioè uno che agli occhi dei giudei del tempo, era uno scismatico e un eretico. Gesù non è un relativista, per il quale tutte le dottrine si equivalgono. No. “La salvezza- ricorda alla donna samaritana-

viene dai giudei” (Gn 4:22). E tuttavia non aspetta che la donna riconosca questo, per offrirle l’acqua viva del suo amore.

Noi possiamo amarci perché quello che ci unisce è infinitamente più importante di quello che ancora ci divide. Ci unisce la stessa fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Il Signore della vera luce è la comune speranza della vita eterna, il comune amore per il corpo di Cristo che è la Chiesa. Amarci è prima di tutto una grazia. Questo amore è quello con cui Dio ci ama, ma è anche l’amore con cui egli fa sì che noi possiamo amare, a nostra volta. È una capacità nuova di amare. È questa la radice dell’unità di tutti i credenti in Cristo, ed è una radice divina, non umana.

4) La luce di Cristo può e deve arrivare fino ai cuori di coloro che vedono Dio come un ostacolo, come l’avversario. Sappiamo che “i desideri della carne sono in rivolta contro Dio” (Rom 8:7). L’unità della Chiesa è un appello per tutti, anche per coloro che vivono nel regime vecchio del peccato. Questi ultimi possono sperimentare il miracolo della trasformazione del loro cuore da pietra ad oro sotto i raggi della luce di Cristo. Allora cominciano a vedere Dio con occhi diversi. Non come l’avversario e l’ostacolo, ma come l’alleato, il padre buono che per lui non ha risparmiato il proprio Figlio.

Lo stesso avviene nei riguardi del prossimo. Finché l’uomo vive nel regime vecchio caratterizzato dal egoismo, gli altri gli appaiono come rivali e come un’oscura minaccia. “L’inferno sono gli altri” grida il personaggio del dramma *Porte chiuse* di J.-P. Sartre. Ma cosa avviene quando questo cuore si converte e si apre sotto la luce di Cristo? Il prossimo comincia ad apparirgli sotto una luce nuova; non è più l’altro, il diverso, il rivale, ma il fratello amato da Dio, “uno per cui Cristo è morto” (Rm 14:15). Quando la maschera ripugnante messa sul volto dell’altro cade, possiamo vedere la luce di Cristo mettere in evidenza quella realtà annunciata nella celebrazione della liturgia: la manifestazione dell’amore del Padre, la grazia del Figlio e la comunione dello Spirito Santo.

Il risultato della manifestazione dell’amore sotto la luce di Cristo è la moltiplicazione dei carismi: il dono di uno si fa il dono di tutti; il dono di una Chiesa si fa il dono di tutte le Chiese. Quanto buono sarebbe sentire oggi la gioia di rallegrarsi del bene che Dio fa per mezzo di credenti di altre Chiese (quando si tratta di bene autentico), come per il bene che fa per mezzo della sua Chiesa! Sibiu ha offerto l’occasione di sentire la gioia e le preoccupazioni di altre Chiese dell’Europa e pregare insieme con i loro rappresentanti perché i doni di Dio siano moltiplicati per tutti. Vorrei solo sottolineare qui che il vero significato di Sibiu può essere trovato non nel messaggio scritto o proclamato (spesso il risultato di compromessi), ma nella vita delle Chiese e dei loro membri. La questione dell’unità dipende dall’amore che mostrano i veri discepoli di Cristo. Lo ha detto

Gesù stesso: “Da questo sapranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gn 13: 35). Il mondo resiste a tutto; trova il modo di neutralizzare ogni parola. Ma non resiste a lungo all’amore; è senza difesa nei suoi confronti, perché è esso stesso assetato d’amore.

Ma forse questa riflessione sull’amore oggi è una illusione? Certamente occorre non fare e non dire le cose che urtano lo spirito umano. Però, qui parlo piuttosto dei santi che hanno ricevuto la luce di Cristo e sono una fonte d’ispirazione per noi; parlo dello Spirito che viene ascoltato, parlo della luce che viene invocata e manifestata dentro di noi. Tutto questo sembra strano? I primi cristiani, come ci ricorda il testo *A Diogneto*, in un certo senso si fondevano con il mondo per tutto ciò che non distoglie da Cristo. Non erano, cioè, percepiti come strani, anche se erano diversi. Non essere strani significa avere in atto un continuo discernimento. Credo che ogni volta che un gesto ha dentro una carica vitale, cioè una carica di attenzione, di amore, non è falso, non è strano.

5) L’ultimo punto di questa breve riflessione è che l’affermazione che la luce di Cristo illumina tutti significa che questa luce illumina anche i non cristiani. L’incontro di Sibiu era una occasione per parlare della presenza islamica in Europa e dell’importanza di un dialogo serio tra cristiani e musulmani. La necessità di un tale dialogo e della sua importanza per i cristiani credo che abbia senso solo nella luce di Cristo. Ricordo che nel 2002 il cardinale Tauran aveva dichiarato: “La grande sfida degli anni a venire sarà il dialogo con l’Islam” (*Les Cahiers de l’Orient*, 68, 2002, 11-18). Dunque, il messaggio di Sibiu non poteva dimenticare la realtà della cultura islamica in Europa.

Quelli che finora hanno partecipato ad un dialogo tra cristiani e musulmani parlano spesso della loro esperienza con sentimenti misti. Un muftì, infatti, che aveva partecipato ad un tale incontro in una parrocchia di Atene, mi diceva recentemente che da trent’anni, che lui vive in Grecia, aspettava l’occasione di mettersi a sedere accanto ad un sacerdote greco ortodosso e condividere con lui i loro problemi comuni. Anzi, lui ha ringraziato con entusiasmo gli organizzatori di quell’incontro. Allo stesso incontro, però, uno dei partecipanti greci ortodossi ha reagito diversamente: ha preso la parola per riconoscere l’importanza del dialogo, ma allo stesso tempo per esprimere la sua riservatezza di fronte ad un atteggiamento di alcuni interlocutori musulmani, che si consumano nella promozione di pretese e di rivendicazioni di diritti- talvolta con sfumature d’incriminazione altrui- senza fare uno sforzo analogo di accettare e capire la cultura e la realtà del paese che li accoglie.

Il punto che vorrei sottolineare qui è che senza la luce di Cristo posso pensare solo all’immagine dell’islamico terrorista che viene diffusa p.e. dalla compianta Oriana Fallaci. Nella luce di Cristo posso discernere altri aspetti della presenza

islamica in Europa. L'Islam può insegnare i cristiani a convivere positivamente con l'alterità culturale. Poi, il Corano, uno dei grandi codici dell'umanità, nonostante la sua difficoltà, è un libro con il quale si matura spiritualmente, anche verificandone le contraddizioni. L'ascolto della recita cantilenante del Corano che ne fanno- fino a un certo punto simile al modo della recita del Vangelo durante la celebrazione della liturgia da noi cristiani Ortodossi- è un appello a una partecipazione corporea, con la voce e l'ascolto della comunità, che introduce un certo modo di vivere la religione. Poi, la preghiera occupa un posto importante nell'Islam. La preghiera è la dimensione fondamentale dell'essere religioso; nell'Islam la preghiera dà il senso di una vita scandita da qualcosa che ci oltrepassa. Un altro elemento importante nell'Islam, il digiuno, ci fa riflettere sul fatto che la nostra corporeità è importante ma non è mai l'ultima risposta. Possiamo oltrepassare i nostri bisogni materiali. Infine, l'elemento importante dell'elemosina nell'Islam è notevole. Nel mondo cristiano questo elemento è lasciato al nostro buon cuore. Nell'Islam l'elemosina è la partecipazione istituzionalizzata alla vita della comunità, soprattutto di quella delle famiglie più povere. Tutto questo significa che ci sono elementi da rilevare nel dialogo tra cristiani e musulmani di un mutuo interesse che possono contribuire all'arricchimento spirituale delle due parti, non nel senso di un sincretismo religioso ma nel senso di un apprezzamento del valore della persona umana.

Vorrei finire questa riflessione con una frase del monaco e caro fratello in Cristo, Enzo Bianchi, che lui ha detto in un convegno cristiano-islamico di Modena: "Pur nella convinzione che la sua è l'unica vera fede...il cristiano deve ricordare che l'altro costituisce la rivelazione di ciò che a lui non è stato dato, la manifestazione di un dono che viene dall'alto e che la storia, spazio dell'incontro e del dialogo, è luogo obbligato per la conoscenza del dono di Dio".